

TUTTO IL TEATRO DI

**Dario Fo<sub>e</sub>  
Franca Rame**



Dario Fo

# **TRASMISSIONE FORZATA**

Volume primo

A cura di Franca Rame

FABBRI EDITORI

TRASMISSIONE FORZATA

© 1989, 1991, 1998, 2000 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino

© 2006 RCS Libri S.p.A., Milano  
sulla presente collana

TUTTO IL TEATRO  
DI DARIO FO E FRANCA RAME

*Direttore responsabile*  
Anna Maria Goppion

Registrazione presso il Tribunale di Milano  
n. 902 in data 28 novembre 2005

Iscrizione al ROC n. 7059

Ho fatto la plastica  
Da un originale di Pia Rame

Da «Trasmissione Forzata», 3<sup>a</sup> rete Tv, 1988.

Personaggi: Presentatore, Franca.

PRESENTATORE Ed ora, veniamo ad un discorso sulla medicina, esattamente sul problema della chirurgia estetica. Oggi il lifting in alcuni paesi viene praticato anche ambulatoriamente. Ci sono donne, e anche uomini, che entrano in clinica a farsi «tirare», come si dice in gergo, ogni tre-quattro anni. Da noi, in Italia, siamo ancora pervasi da stupidi moralismi. Molte donne si sottopongono ad interventi di plastica facciale... pettorale... gluteale... ecc., di nascosto, come si trattasse di un peccato, una vergogna orrenda, da confidare solo ad una cara amica.

Interno elegante, sofisticato.

FRANCA (*si muove davanti ad una telecamera di tipo amatoriale in funzione*) Cara... registro questa cassetta perché tu mi possa vedere come sono venuta. Spero che le immagini della ripresa ti diano l'idea... Forse c'è un po' poca luce... (*Armeggia intorno ad un riflettore, accende tutte le lampade del soggiorno*) Ecco, così va meglio... Come ti sembro?... Mi riconosci? Ma certo, sono io, Eleonora. Sì, sono appena tornata dalla Svizzera. No, no, sto bene... anzi benissimo... vorrei tu mi vedessi al naturale, un'altra sono! Aspetta, vengo in primo piano... di' la verità: come mi trovi... bella, vero? Mi fa ridere il restauro della Cappella Sistina... Mi sento di una bellezza un po' disumana, se vogliamo, un po' 2001 ritorno dallo spazio... tutta così tirata. Non ho più un segno, vorrei tu mi sentissi, ho la pelle lunare... e ci ho un seno che, guarda, punta in su come i fiori dell'ippocastano. No, non uno solo... tutti e due guardano in su, perfetti. Ho la pancia piatta, me la vedi,

come quella di una mannequin di Versace... Sentissi poi qui... ho le cosce di Kabausoki, sí, il recordman keniota dei diecimila, affusolate, stagne. Per non parlare dei glutei da negra, di piú: hai in mente i guerrieri di Riace? Ebbene, i loro glutei sono la brutta copia dei miei. Bella sono... bella e con l'anima.

Mio marito... certo che m'ha vista... ma non mi ha riconosciuto. Ho dovuto mostrargli la carta d'identità e le impronte dei pollici per convincerlo che ero io.

L'intervento? Ah, guarda... una stupidaggine... otto ore. Sí, è durato otto ore, ma cosa vuoi che sia... per una messa in piega decolorazione ceretta, pulizia del viso, maschera, mani e piedi, lampada ti tengono sotto per sei ore. Ecco, onestamente il tutto è stato un po' traumatizzante... perché vedersi davanti e dietro cinque chirurghi travestiti da extra-terrestri, uno messicano, uno indiano, due brasiliani, uno stregone svizzero, che ti disegnano tutta... ti fanno le «pences», ti tirano, ti staccano, ti scuoiano, ti ritagliano, ti cuciono e ricuciono... Sí, ero molto nervosa, preoccupata... poi, io ho l'anestesia difficile, ho il terrore di addormentarmi e non svegliarmi piú. Mamma, e se poi muoio sotto ricucitura?... Ma lo svizzero mi ha tranquillizzata: «Faccio te nuovo anestetico di America... droga fantastica... tu vai dritta in paradiso... pardon, tu senti come in paradiso... niente senti... quando sveglio tu... bellissimo». Bellissimo? Eh, dico, mica avrà in mente di cambiarmi di sesso?

Ad ogni modo sono entrata in sala operatoria tranquilla e su di giri, canticchiando «Tu sei per me la piú bella del mondo».

Accidenti, devo smetterla con queste canzoni datate, uno fa il conto e... scopre subito l'età che hai.

Dunque, dove eravamo rimaste... ah, alla mia entrata in sala... col mio lettino scorrevole ho incrociato quello di un famoso uomo politico tutto incerottato... s'era fatto fare il lifting... Ormai è di moda nell'ambiente... Reagan se lo fa fare un mese sí e un mese no. Dicono che ormai è talmente tirato che se appena sorride, gli si strizza il sedere... che gli viene il singhiozzo. Chi era chi? Ah, l'uomo politico... Mi è sembrato Donat-Cattin, sai quello della Sanità... Sí, lo tengono alla Sanità proprio perché dà fiducia agli ammalati. Se sta al mondo quello, dicono... c'è speranza anche per noi. Ad ogni modo a lui il lifting non



ha tenuto. Ho saputo dopo che gli si è smollato un filo ed è crollato tutto. Adesso ha il doppio mento ripiegato sull'ombelico.

Ah sí, hai ragione... basta divagare. Ecco, appena sistemata sul tavolo operatorio, mi han tolto anche la camicia... tutta nuda mi sono trovata. Tutta l'équipe armata di pennarelli di vari colori ha cominciato a disegnarci dappertutto: righe che andavano di qua e di là... si incrociavano sull'addome, si superavano sui fianchi... fin sulle spalle. E poi zone tratteggiate... evidentemente erano le fette di pelle da ritagliare, togliere, congiungere... Una zona tratteggiata in azzurro, l'altra in violetto, l'altra in arancione... parevo la carta d'Italia divisa per regioni, coi fiumi, i laghi... Roma era l'ombelico... il capezzolo sinistro Torino... quello destro Venezia... Speriamo non mi si allaghi la Valtellina... e non mi frani la Calabria, pensavo. Ero tutta presa ad osservare l'opera pittorica, ogni tanto squittivo per il solletico... e sobbalzavo, specie quando, sistemata a pancia in giù, hanno cominciato a percorrermi la schiena e i glutei di ricami... lungo le reni... Ridevo! Anzi, piú che ridere, gemevo... era piacevolissimo. Ahioo... Uhiooho... Cosí non mi sono neanche accorta che mi stavano iniettando la droga americana... Mi sono addormentata a picco, sognante... Sognavo che dei bambini giocavano con le palline di vetro al giro d'Italia... sul mio corpo. Sentivo rotolare le biglie lungo le righe disegnate... Ma ahimè!, te l'avevo detto, io ho il sonno ribelle anche con l'anestesia... Di colpo mi sono risvegliata... a metà lifting... Oddio! Che è quello!? Un orecchio! Ho visto il mio orecchio posato sul mio décolleté... l'ombelico tirato su... all'altezza dei capezzoli... i seni sotto le ascelle... e i glutei... sentivo i glutei spostati sopra le reni...

«Frankenstein! Che m'avete combinato?!... La donna ragno!?!» Urlavo come una pazza. «Assassini! Non voglio fare la tela... non sono la malmignatta rossa!» Hanno dovuto farmi un'overdose di Pentothal...

Poi l'intervento è durato otto ore, come ti dicevo, ma io mi sono svegliata diciotto ore dopo... tutta una benda, fasciata e rifasciata... Hai in mente la mummia di Nefertiti?... Ecco, io ero cosí. In piú con tutta una orpellatura di tubi e tubicini che mi entravano e uscivano dappertutto. Due infilati nel naso... uno nella bocca... due nelle orec-

chie. Ti risparmio dove s'infilavano gli altri piú a sud. E poi, sopra la mia testa, bottiglie di flebo con altri tubicini, appesi su aste tutt'intorno che parevano alberi di Natale. Le reni sollevate da due fasce che salivano ad agganciarsi a due sbarre sopra il letto. Sotto il collo un'altra fascia che mi appendeva di trenta centimetri.

I glutei appoggiavano su di una ciambella per via dei punti... le gambe ripiegate e sollevate per via delle cosce ricucite a punto croce... sulla pancia un sacchetto di sabbia per tenerla pressata... boules di ghiaccio appoggiate un po' dappertutto... come un tonno prima di metterlo in scatola. Anche sul dorso delle mani e sul collo dei piedi avevo borse di ghiaccio: fatto il lifting anche lí... Per forza: le mani e i piedi tradiscono l'età piú di qualsiasi altra parte del corpo. Oddio... mi pareva d'aver su i guanti e le calze di amianto. Che tortura... non mi han lasciato neanche un millimetro di pelle normale... non un muscolo.

Dalla fessura strettissima degli occhi, ad un certo punto ti indovino la sagoma dello stregone svizzero. «Tu, fatto anche cura dimagrante rapida... spolpapa dieci chili... buttato via».

Non avrà esagerato?! Speriamo di dimostrare non meno di 38 anni... altrimenti avrei dei guai col passaporto...

Ma certo, son già dieci giorni che son fuori, dovrò tornare dallo stregone solo per farmi togliere gli ultimi dieci metri di punti... No, non è doloroso... vedessi, si sfilano come per un'imbastitura... tiri un capo del filo e: trrrr... me ne ha già sfilati una quindicina di metri, manco me ne sono accorta. Hai in mente una scorlera alle calze... frrrr! Cammino ancora un po' rigida, ho il collo teso... le reni che mi costringono impettita... guarda, mi muovo con le gambe rigide da fenicottero... ecco sí, sembro piuttosto un cavallo da circo. No, in città non ci posso ancora tornare... dovrei raccontare che sono stata travolta da un camion con rimorchio... sono ancora tutta un livido. Cosí ho preferito andare a nascondermi da mia figlia. Sai che abita in campagna... una fattoria con cavalli... il cane... Beh, hai in mente il ritorno di Ulisse a Itaca... ecco, tutto l'opposto. Tanto per cominciare, il vecchio cane non mi ha affatto riconosciuta... anzi, mi ha ringhiato e per poco non mi sbrana viva... Il fattore idem... «Ehi, che fa qui lei... guardi che è proprietà privata... cerca qualcuno?...»

Invece la mia nipotina, due anni e mezzo, che fino a qualche mese prima biascicava qualche parola, mi vede... mi punta un dito contro, e grida: «Nonna, nonna! Rivata nonna tutta "Findus"...» Ma guarda 'sta stronzettina... è la pubblicità che li rovina! Sí, d'accordo, sono un po' pallida, vorrei vedere... ho qualche livido, peraltro ben ritruccato col fondotinta, ma c'è bisogno di sottolinearlo?... Fra l'altro c'era un sacco di gente, invitata per non so quale festa... C'è la nonna «Findus»! Mi ha fatto sus-sultare tutte le cicatrici... Per la rabbia mi sono saltati almeno tre punti...

Non contenta, la bimba si infila i piedini in un paio di scarpe col tacco, mi strappa la sciarpa e se la avvolge intorno alla testa. E mi fa strada in mezzo agli invitati, per fortuna tutta gente che non conoscevo cantilenando: «È arrivata la nonna mascarata da ragazza!» – Ah, nana maledetta!... E anche mia figlia che mi viene incontro: «Mamma, ma che t'è successo?...» Dico, a parte che l'avevo pregata e ripregata: «Per favore, abitua la bambina a non chiamarmi nonna; dille che mi chiami Titty, o Muffy... Bamby... Non farle mai nominare quella parola orrenda: nonna, ti scongiuro!, specie di fronte ad estranei...» Perché, vedi, io batto sulla svampita incosciente sposata a sedici anni, incinta subito, con la figlia che sul mio esempio resta incinta a diciassette anni, matrimonio riparatore a diciotto, nipote nata due anni fa... quindi io mi ritrovo con 37 anni, massimo 38... Invece arriva quel serpente truccato da bambina, coi tacchi alti, che si dà intorno a presentarmi: «Questa è la mia nonna... guarda fotografia...», e dalla sua borsettina tira fuori e distribuisce un mazzetto di fotografie di me bambina vestita da piccola italiana...

Ma dove le ha prese?... Chi gliele ha date? Candore, dici? No, quella l'ha fatto apposta, scientemente, per rovinarmi.

Pensare che mia figlia, che ha 28 anni, per darmi una mano si era vestita talmente giovanile che sembrava infilata in un portenfant...

Prendiamo il tè, sono un po' piú serena... sto spaparanzata dentro una gran poltrona di vimini... Sono stanca, mi sento assopire, gli invitati chiacchierano... cerco di resistere perché so che non mi riesce di abbassare completamente le palpebre... forse lo svizzero mi ha tirato un po'

troppo gli occhi... specie quello destro... Sembro un orientale in cattività;... ma quel brusio mi concilia il sonno... e mi addormento... con gli occhi aperti... specie il destro. Capisco che debbono fare un po' impressione... La mia dolce nipotina... che già l'ho diseredata, si mette a urlare: «Nonna morta... bambola... baccalà!» E tutti a grappolo che mi vengono intorno a scuotermi. E io una vergogna!... mi son sentita scuire una fila intiera di punti! Scappo. Mi vado a nascondere in camera mia. Vorrei piangere ma non posso... Lo stregone mi ha avvertita: «No piangere, no ridere, se no... tutto strappa...» Di là sul terrazzo stanno facendo della musica... ballano. Mi faccio coraggio. Mi rifaccio il trucco, m'infilo un abito da schianto, e rientro fra gli ospiti... C'è gente nuova, arrivata adesso non conosco nessuno. C'è soprattutto un giovanotone che mi punta... mi prende subito la mano... cerca di farmi ballare... Io sono come ingessata... barcollo. «Sbaglio, o sei un po' sbronza, bambolona...» mi fa. Che devo dire?... faccio cenno di sí. «Avrei bisogno di aria fresca», sussurro. Detto fatto... mi porta fuori. Mi carica in macchina, fa cento metri, si ferma, butta giù i sedili. «Dài, scavezzati che ci buttiamo al ludibrio!» fa lui. Mi manipola come fossi un attrezzo per il body-building. Mi ritrovo con la gamba sinistra fuori dal finestrino, il piede destro incastrato fra il cambio e il freno a mano; un braccio infilato nel volante, la testa fra il pedale del freno e l'acceleratore... ingrippata... come la rana di Alessandro Volta. Non mi muovo piú... un crampo totale. Non riesco piú a articolare manco un dito. Il giovanotto si spaventa... chiama aiuto. Arriva gente, rimorchiano la macchina al Pronto soccorso.

Per tirarmi fuori, devono iniettarmi non so quante fiale di «Despiason» disarticolante... Che vergogna... sono in una crisi da morire. Non posso piú circolare che se qualcuno mi guarda e mi riconosce scoppio a piangere. Forse entrerò in convento... o andrò a curare i lebbrosi in India... O piuttosto farò la mannequin, mannequin ferma, da vetrina.

## Fabulazioni della resistenza



## INTRODUZIONE

*Nada Pasini*, *La fiocinina*, *Mamma Togni*, *Fascismo 1922* sono monologhi che trattano della nostra Resistenza.

*Nada Pasini* è ricavato dalla testimonianza diretta della protagonista, *La fiocinina* è tratto da un'inchiesta realizzata nel Polesine alla fine della guerra, *Mamma Togni* è la traduzione teatrale, senza varianti di sorta, del racconto fat-toci personalmente da questa leggendaria partigiana dell'alto Po pavese.

L'ultimo pezzo è tratto dalla raccolta di testimonianze realizzate da Cesare Bermani sulla resistenza al fascismo, nel novarese, intorno agli anni 1922-23.





Nada Pasini

## PROLOGO

FRANCA «E dopo? Dopo... quando avremo cacciato i fascisti, cosa faremo? Riusciremo a fare 'sta rivoluzione?»  
Quante volte abbiamo ritrovato nelle testimonianze dei partigiani, ripetuta, questa frase! E con un'ansia sempre disperata... «Ma dopo... DOPO... cosa faremo?»  
È la stessa domanda che ritroviamo nelle testimonianze di Nada Pasini: staffetta del settimo Gap di Bologna. Ma ecco la storia.

A Porta Lame il 7 novembre '44 ci fu una grande battaglia, migliaia di tedeschi e fascisti furono attaccati dalle forze partigiane di Bologna al completo. I nazifascisti ebbero una grossa batosta. Anche da parte dei partigiani ci furono morti e un certo numero di feriti. Diciassette di loro, i più gravi, furono portati in una infermeria ben nascosta dalle parti di via Duca d'Aosta. Ma servendosi di spie la polizia fascista riuscì a scoprire quel nascondiglio e a piombare di sorpresa in quei locali. Parte dei feriti furono ammazzati subito dalle SS: legati alle sbarre delle finestre, furono bastonati a morte. Gli altri, inservienti e infermiere comprese, furono torturati e seviziati.

Poi è toccato a me... due militi mi hanno portata sopra in uno stanzone dove c'erano dei fascisti vestiti da borghesi, a quello con gli occhiali e con i righini sul vestito tutti gli parlavano in tedesco... e ci aveva i guanti di pelle.

E poi c'era uno che chiamavano dottore.

Prima mi hanno dato una sigaretta, di quelle col bocchino d'oro, che non mi piacciono neanche tanto perché sanno di paglia, ma ci ho detto grazie lo stesso. E appena che me l'hanno accesa mi hanno dato una gran sberla che me l'hanno fatta saltar via, la sigaretta, e mi è andato tutto il fumo di traverso. Una tosse! E così mi è venuto alla mente

il mio povero marito che, almeno a lui, la sigaretta gliel'avevano lasciata fumare quasi tutta prima di sparargli. «Adesso parli, che è meglio per te», mi hanno detto, e io ho detto: «Ma io non so mica niente...» però parlavo in dialetto del mio paese che loro non capivano, così c'era lí un brigante nero di Bagnacavallo che ha incominciato a fargli l'interprete di quello che io gli dicevo... e poi io facevo anche mostra di non capire quando il «dottore» mi parlava... che lui è meridionale, e io davvero ci facevo un po' fatica... così mi traducevano anche a me. È che loro sapevano già tutto di quello che io facevo, e me lo dicevano tranquilli: che avevo fatto la staffetta per il Gap del Mario e l'infermiera dei partigiani, che ero qui che ero là...

«Ma no, – gli dicevo io, sempre in dialetto, – io sono la cameriera del dottor Mario Bonora, chiedeteglielo a lui, se non mi credete!» Il fatto è che dovevano prima prenderlo, il Mario, per dopo domandarglielo... E allora quello con gli occhiali e il vestito a righini e i guanti s'è arrabbiato e mi ha dato un pugno, proprio sul naso, che mi ha fatto venire giù tutto il sangue... Ohi, aveva capito senza neanche la traduzione quello lí! Poi dopo hanno aperto una porta e hanno fatto venire dentro uno di quelli che era ferito all'infermeria della settima brigata dove lavoravo io, gli avevano strappato via tutte le bende ed era tutto viola e gonfiato sulla faccia... e gli occhi, non ci vedeva per il gonfio, e gli hanno detto: «La conosci questa qua?» e gli hanno aperto gli occhi con le dita... e lui faceva segno di no, con la testa... Poi l'hanno portato via e gli davano spintoni e botte che lui non diceva neanche ahi!

Poi mi hanno messo una corda intorno al collo e mi tiravano su come per impiccarmi, con gli strapponi...: «Dicci i nomi dei dottori dell'infermeria e dove stanno», mi gridavano... e io appena mi smollavano la corda parlavo: «Ma io non sapevo che erano dei partigiani quelli che venivano a casa del dottore, che se lo sapevo li denunciavo tutti!»

A 'sto punto mi hanno tirato su le sottane e tutto il vestito fino alla testa e con un nerbo di bue hanno incominciato a picchiarmi, come se fossi una bestia, sulla pancia, sul sedere e anche qui, sul petto, di continuo... proprio come a una bestia...

Quando sono state verso le sette, che si erano levati tutti la giacca che erano sudati, mi hanno buttato addosso una secchiata di acqua gelida... Io ero lunga tirata sul pavimen-

to e mi veniva fuori il sangue dalla bocca... subito ho avuto paura che fosse dai polmoni, invece era che mi avevano spaccato due denti... questi qua, vede, che adesso sono finti...

Mi hanno tirata su e mi hanno messa seduta sulla sedia, ed ero lí tutta nuda che ormai i vestiti me li avevano stracciati. Loro mi domandavano, e c'era uno che scriveva a macchina, io rispondevo, sempre in dialetto, e con 'sto fatto dell'interprete veniva un po' lunga.

E allora il dottore ha detto: «Qui stiamo perdendo del gran tempo, non vedete che questa è una povera scema? È una matta... se sapeva qualcosa a quest'ora aveva già parlato», ha tirato via il foglio dalla macchina da scrivere e l'ha stracciato. «Portatela via», e hanno chiamato: «Antonietta!» È venuta dentro una donna grande e grossa, che doveva essere l'Antonietta, e mi ha preso su di peso e mi ha portato in una camera tutta chiusa dove c'era anche un letto tutto sporco, ma a me mi pareva il letto da sposa. Passa una mezz'ora e viene dentro quello con il vestito a righini... quello lí, dopo tutte le botte che mi aveva dato... adesso voleva stare lí con me... sí, insomma, voleva... hai capito cosa voleva... «Ma non posso neanche darci un bacio, – gli faccio io con la delicatezza, – ci ho tutta la bocca spaccata, con fuori due denti...»

Ma lui mi veniva addosso a farmi le carezze e baciarmi... e io non potevo neanche muovermi che ero rotta dappertutto... e gli dicevo: «Ma non ha pietà? Pensi se fosse una sua figlia in questo stato...» Ma era come parlarci a una bestia!...

Quando che è andato via mi sono messa a piangere... roba che non avevo pianto neanche quando m'impiccavano... ma adesso avevo proprio voglia di morire... E piangevo... Poi ho sentito che mi chiamavano... proprio col mio nome vero... «Luisa, Luisa», volto la testa in su, verso un finestrino, e lí che spuntava c'era la testa di quel giovanotto che gli avevano strappato le bende e che aveva detto che non mi conosceva...

«Che fai lí?» «Eh, sono dentro chiuso...» mi fa... «Da tanto?» «Sí da prima... ma se è per quello che ti ha fatto quel maiale che ti sei messa a piangere... non te la prendere, pagheranno anche questa!»

Ho fatto uno sforzo e mi sono tirata su, cosí gli sono venuta piú vicina e l'ho visto bene in faccia... ci aveva gli occhi

gonfi come due uova... e gli veniva fuori il sangue. C'è lí un lavandino... sono andata giù dal letto... camminavo attaccata al muro... c'è perfino una salvietta... l'ho messa sotto l'acqua... lui che capisce che gli voglio bagnare gli occhi mi fa: «Lascia stare, sei già lí mezza morta...» Poi quando gli lavo il sangue mi fa: «Tante grazie, mi fa proprio bene... E adesso ci riesco a vedere anche un po'». Allora mi è venuto in mente che sono lí nuda, ma non m'è neanche importato, non ho fatto neanche la mossa di coprirmi con la mano.

«Domani mi fucilano, – mi ha detto, – vedrai che invece te ti salvi... Mi spiace proprio che non ci sarò, il giorno della liberazione... dovrà essere proprio un bel giorno... ma il piú bello sarà ancora dopo...»

«Quando dopo?» gli domando io... e allora lui quasi si arrabbia e fa: «Ma Luisa, cosa credi, che stiamo qui a farci pestare come codighe, a crepare per cosa? Per dopo, no, per quando che saremo liberi! Allora verrà il comunismo sul serio... proprio come in Russia... lo faremo noialtri! Ma non sarà mica facile... Orco se mi piacerebbe esserci ancora... Ci sarà ancora da farne di battaglie perché i padroni e compagnia mica diranno: "Prego si accomodi"... Ne faranno di manovre per arrampicarsi sui vetri... ma stavolta, noi, ci avremo i fucili... è un'altra musica... stavolta rivoluzione, rivoluzione la vincerà!» e quasi si metteva a cantare...

Poi lui l'hanno ammazzato la mattina dopo che era ancora scuro...

A me mi hanno messa nel manicomio di San Giovanni in Monte, che proprio mi han presa per scema demente... Il giorno della liberazione sono venuta fuori... Che giorno! Che giorno!... Ma ci aveva ragione quel giovanotto fucilato... che non ho neanche mai saputo il nome... fare il comunismo non è mica facile, perché i padroni non ci dicono: «Prego si accomodi!» Io però ci ho ancora speranza, se no perché, perché, sono sempre comunista?

*(Da Vorrei morire anche stasera se dovessi sapere che non è servito a niente, Capannone di via Colletta, Milano, 20 ottobre 1970).*

## La fiocinina

### PROLOGO

FRANCA Della nascita di una banda organizzata da rossi e composta al completo da rossi ci parla una donna delle valli fra Comacchio e Chioggia. Di lei conosciamo soltanto il soprannome, che è quello rimastole dalla lotta partigiana: «Risola». Anche qui la donna parla in dialetto: il chioggiotto, un dialetto che è il piú antico del mondo... dal quale sia nato, dicono, sia il veneziano che il ferrarese. Il racconto è stato ricavato da una registrazione su nastro, eseguita dalla protagonista della storia.

CORO

Avii! Sareee! Avi-avii-Mori-mori  
Tajj Tajj...iiee'. Sare'ee!  
La nostra vita l'è zu par le vale  
copàr le anguile in sale e infumicàrle  
e nostro amore l'è dentro la vale  
imbraso a le putee come anguile intorsicàe.  
Avii! Sareee! Avi-avii-Mori-mori  
Tajj! Tajj...iie'. Sare'eee!  
E po' le anguile son nostra menèstra  
e anco' le anguile son el nostro pane  
anco de morti ghe sotèra in acqua  
in meso anguile marse e le stopàsse infragigàde.  
Avii! Sareee! Avi-avii-Mori-mori  
Tajj! Tajj...iie'. Sare'eee!

FRANCA Ai primi zorni de otobre proprio del quarantatré, noi se jera ai casoni de la Maria Negra, a l'isola bassa a lavorare, tuti: omeni, done, putej... tajévemo le teste a le anguile, par po' infumigàrle e mèterle a secàre. Séremo là fora, in corte che se tajva coi coltelòni e eco che i te ariva par acqua una barcheta con un capitani... Ol se capiva sùbeto che a l'eva vun de tera, quel: ogni colpo de paradèl che ol dava el dondulava foraquilibri me n'imbriago. L'évemo ben recognosciudo, 'sto capitani, da po' che l'eva ancora lointàn, picoo me una formígola, c'ol vegniva avanti e ol se ingrosíva piano pian. Noialtri ol se savéa de un toco co el sarès rivào quel... Sévemo che l'andava intorno per le isole e i casoni a dimandarne omeni che andese con lu' a farghe de «bativale», de guidarlo lu' e i so' ribeli co' e barche de noialtri. Par quello che quando l'è desendúo a riva nisciún

CORO

Aprite! Chiudete! Aprite-Muori-muori  
Tagliate... Chiudete!  
La nostra vita è su, per la valle  
accoppiare anguille, metterle sotto sale e affumicarle  
e il nostro amore è dentro la valle  
in braccio alle ragazze come anguille attorcigliate.  
Aprite! Chiudete! Aprite-Muori-muori  
Tagliate... Chiudete!  
E poi le anguille sono la nostra minestra  
e ancora le anguille sono il nostro pane  
anche da morti ci sotterrano nell'acqua  
in mezzo alle anguille marce e alle stoppie fradice.  
Aprite! Chiudete! Aprite-Muori-muori  
Tagliate... Chiudete!

FRANCA Ai primi giorni di ottobre proprio del '43, noi si era ai casoni della Maria Negra, all'isola bassa a lavorare, tutti: uomini, donne, bambini... tagliavamo la testa alle anguille per poi affumicarle e metterle a seccare. Eravamo là fuori in cortile che si tagliava con i coltelloni ed ecco che ti arriva dall'acqua una barchetta con un capitano. Si capiva subito che era uno di terra, quello: ogni colpo di paradello (lunga pertica per spingere la barca) che dava, perdeva l'equilibrio come un ubriaco. L'avevamo ben riconosciuto, questo capitano, da quando era ancora lontano, piccolo come una formica, che veniva avanti e si ingrossava piano piano. Noialtri lo sapevamo da un pezzo che sarebbe arrivato quello... Sapevamo che andava intorno per le isole e i casoni a cercare uomini che andassero con lui a fargli da «battivalle» per guidare lui e i ribelli con le nostre barche. Per quello che quando è sceso a riva nessuno lo ha guarda-

l'ha guardao, nemanco i putèi, nisciún l'ha saludato... G'ha ditto che gh'avarìa anco pagào, che i soldi ghe i deva i inglesi... Lu' ol parlava e noialtri se continuava a tajarghe teste a le anguile, sgniaç sgniaç, e a védar attorciliarse le anguile a 'sta condisio' a se storciché puranco la lèngua in boca a ol capitani... Ol spudava, ma ol segutàva a parlarghe: «Imbraciate le armi co' noialtri! – ghe disea. – per la patria contro l'invasore tedesco! Liberate il sacro suolo da lo straniero»... e giò tûto un rosario de parole iguali spudàe a quele che i g'ha i putèi stampai su i so' libri de scola.

Me patre ol l'ha lasào sfogarse de polito e po' ol g'ha responduo, e come l'ha scominzà a parlarghe lu', tûti han demetúo de tajarghe teste a le anguile, tûti i 'scoltava. «Mi, sior capitani, ho fait la guera del quindese-desdoto, – ol disea, – de tûta 'sta vale semo tornadi indrio in tre, de ventidòj che séremo partidi a combàter e descasàr l'invasor, come disei vui, ma l'invasore, tornadi che séremo, se semo incorgiúdi che ghe l'évemo qui, in le vali... in le nostre case: i padroni de' e riserve che i aveva comprà tûto, acqua e tera dal demanio e noi se jera tuti fregà! E alora basta de farghe de minchióni, sior capitani! Dovémo scarnarghe un'altra volta per descasàr tedeschi e far venir i inglesi? E cossa ol scàmbia por noialtri se ol padron ol ghe resta sempre iguali?»

«Ma non si può razionar de 'sta manera! – ol criava ol capitani. – S'è un discorso egoista!... Come potete starvene 'pasibili e indifferenti davanti ai fascisti, quei criminali?»

«Oh sor capitani! – g'ha fait me patre. – Ma chi li g'ha mitúo su i fascisti? No' l'è sempre stait 'sti nostri patroni a far le squadre che i ghe vegniva a picàr in di scioperi? Queli del mesmo esercito indove vui set capitani? E adeso che no' i ve và pi' ben, vegnít a domandarghe de liberarghe!»

E par la contentessa de 'sti paroli, tûti emo recominzà a tajar teste a le anguile con un frecasso grandò... e le anguile e zigava e criéveno che e pareva rigolasseno de contento! O l'è andao via ol capitani inrabído... el biastemava e ghe disea dei bruti paroli: «Bestie, fiocinini... mentalità da contrabbandieri!» e ol sciungulàva foraquilibri in su la barca, pejòr de quando a o l'eva rivào!

Doj zorni co' o l'eva pasàdi, 'riva 'n'altro, 'riva un borghese che n'ol eva né capitani nemanco soldao... Sbianco in faccia, smorto... ol parlava pian e n'ol montava mai de vose. Quel che o l'eva 'rivào con lu', che ol menava la bar-



to, nemmeno i bambini, nessuno l'ha salutato... ci ha detto che ci avrebbe anche pagato, che i soldi glieli dava gli inglesi... Lui parlava e noi altri si continuava a tagliare teste alle anguille, sgniach, sgniach, e a vedere contorcerci le anguille in quel modo si attorcigliava la lingua in bocca anche al capitano... sputava, ma continuava a parlarci: «Imbracciate le armi con noi! – diceva. – Per la patria, contro l'invasore tedesco! Liberare il sacro suolo dallo straniero...» e giù, tutto un rosario di parole uguali sputate a quelle che hanno i ragazzini stampate sui loro libri di scuola. Mio padre l'ha lasciato sfogare bene e poi gli ha risposto, e come ha incominciato a parlare lui, tutti hanno smesso di tagliare teste alle anguille, tutti ascoltavano. «Io, signor capitano, ho fatto la guerra del '15-'18, – diceva, – di tutta questa valle siamo tornati indietro in tre, di ventidue che eravamo partiti a combattere e scacciare l'invasore, come dite voi, ma l'invasore, tornati che siamo, ci siamo accorti che l'avevamo qui, nelle valli, nelle nostre case: i padroni delle riserve che avevano comprato tutto, acqua e terra dal demanio e noi si era tutti fregati! E allora basta di considerarci minchioni, signor capitano! Dobbiamo scannarci un'altra volta per scacciare i tedeschi e far venire gli inglesi? E cosa cambia per noi altri se il padrone resta sempre ugualmente?» «Ma non si può ragionare in questo modo, – gridava il capitano. – Questo è un discorso egoista... Come potete starvene impassibili e indifferenti davanti ai fascisti, quei criminali?» «Oh, signor capitano! – gli ha detto mio padre. – Ma chi li ha messi su, 'sti fascisti? Non sono sempre stati questi nostri padroni a fare le squadre che ci venivano a picchiare durante gli scioperi?... Quelli del medesimo esercito dove voi siete capitano? E adesso che non vi vanno più bene venite a chiederci di liberarvi!» E per la contentezza di queste parole tutti abbiamo ricominciato a tagliare teste alle anguille con un fracasso grande... e le anguille si dibattevano e gridavano che pareva ridessero di contentezza. È andato via il capitano, arrabbiato... bestemmiava e ci diceva delle brutte parole: «Bestie, fiocinini... mentalità da contrabbandieri!» e traballava perdendo l'equilibrio sulla barca, peggio di quando era arrivato! Due giorni dopo arriva un altro, un borghese che non era né capitano e nemmeno soldato... Bianco in faccia, pallido... parlava piano, non alzava mai la voce. Quello che era arrivato con lui, che portava la barca, lo conosce-

ca, ol cognosevo ben: l'eva ol Togno de la Rosa, guardiavale, bravo cristian, comunista.

Ghe vosevo ben mi, al Togno... s'éremo amisi, anco se 'na volta g'ha sparàò a me fradèlo co'ol fiocinava anguile in riserva. Ol Togno g'ha contà súbeto chi l'eva quel omo che parlava pian. G'ha ditto che quel, l'eva sortío de poch de la galera: dódesè ani gh'aveva fatto!! L'eva un comisari del popolo! E anco lu', 'sto scomissario, el ghe domandava ai nostri omeni de 'gnir a fare i ribelli.

«Io non ho ancora visto né mia moglie, né le mie figlie, – ol disea, – mi hanno comandato di vegnìre subito qui in de le valli a organisare delle bande par l'esperienza che ci ho della guerra di Spagna... Gli uomini ci sono: sbandati, prigionieri di guerra scapati, neozelandesi, russi, disertori, cecoslovacchi, ma se non viene qualcuno di voialtri a farci strada in mezzo a 'ste cane, a 'ste paludi, ci troviamo come i gati ne l'acqua... al primo rastrelamento ci 'chiapano tutti!»

«E parché a dovarissimo far i ribelli, noialtri? – g'ha responso me patre. – I inglesi a venzeranno de sigúro iguàle, anco senza de noialtri... ne sit convènsò anco vui?» «Sì, ne son convenso sí», l'ha fait ol comisari. «E alora speciémo che i faga lori che i g'ha i 'rioplani... i bombi, i canoni... e i scatoli de carne in scatola... che i se copa lori che a son inglesi e no' noialtri disgrasià che po' sempre disgrasià restemo!» Alora ol comisari l'ha valsàò un poco la vose: «Ma l'è proprio per no' restàr disgraziati che bisogna farla 'sta battaglia... prender le armi adesso, se vogliamo contar qualche cosa dopo, al momento che saremo liberi!» El me patre ol dondava la testa... «Parol de libri de scola – ol bisigava – paroli stampade!»

«Prima descasémo i fascisti e i todeschi, – l'ha dito ol Togno de la Rosa, – da po' descaserémo i padroni co' i stesi fusili! Mi no' sarísa chí a ristciàr la pele se no' gh'avesè 'sta convinziòn che un ziorno non gh'avarò pi' de spararghe ai fiocinini... parché saresmo noialtri tòti, i patron de le anguile e de la vale!» Gh'è stait un grand silensio ben longo... e quand che lori doj si è rimontàj in barca, me fradel Peo o l'è saltàd sovra ol so' barchirèl e l'è andait cun lori... Me patre no' l'ha dit parola... mia mama la piagneva de nascundío...

Dieze ziorni co' i eva pasati, me fradèl Peo ol torna a le casone de la Maria Negra: ol gh'avea la barca impiegnída de

vo bene: era Togno della Rosa... guardiavalle, bravo cristiano, comunista. Gli volevo bene, io, al Togno... Eravamo amici, anche se una volta ha sparato a mio fratello che fiocinava anguille nella riserva. Il Togno ci ha raccontato subito chi era quell'uomo che parlava piano. Ci ha detto che quello era uscito da poco dalla galera: dodici anni aveva fatto! Era un commissario del popolo!... E anche lui, 'sto commissario, domandava ai nostri uomini di andare a fare i ribelli. «Io non ho ancora visto né mia moglie, né le mie figlie, – diceva, – mi hanno comandato di venire subito qui, nelle valli, ad organizzare delle bande per l'esperienza che ho della guerra di Spagna... Gli uomini ci sono: sbandati, prigionieri di guerra scappati, neozelandesi, russi, disertori, cecoslovacchi, ma se non viene qualcuno di voialtri a farci strada in mezzo a queste canne, queste paludi, ci troviamo come gatti nell'acqua... Al primo rastrellamento ci acchiappano tutti!» «E perché dovremmo fare i ribelli, noialtri? – gli ha risposto mio padre. – Gli inglesi vinceranno di sicuro egualmente, anche senza noialtri... ne siete convinto anche voi?» «Sí, ne sono convinto, sí», ha detto il commissario. «E allora aspettiamo che facciano loro, che hanno gli aeroplani... le bombe, i cannoni... e le scatole di carne in scatola... che si ammazzino loro che sono inglesi, e non noialtri disgraziati, che poi sempre disgraziati restiamo!» Allora il commissario ha alzato un poco la voce: «Ma è proprio per non restare disgraziati che bisogna farla questa battaglia... prendere le armi adesso, se vogliamo contare qualcosa dopo, al momento che saremo liberi!» Mio padre scuoteva la testa... «Parole da libri di scuola, – biascicava, – parole stampate!» «Prima scacciamo i fascisti e i tedeschi, – ha detto il Togno della Rosa, – poi scacceremo i padroni con gli stessi fucili! Io non sarei qui a rischiare la pelle se non avessi la convinzione che un giorno non dovrò piú sparare ai fiocinini... perché saremo noialtri tutti i padroni delle anguille e della valle!» C'è stato un gran silenzio, ben lungo... e quando loro due sono rimontati in barca mio fratello Peo è saltato sopra la sua barchetta ed è andato con loro. Mio padre non ha detto parola... mia madre piangeva di nascosto... Dieci giorni dopo mio fratello Peo torna alla casona della Maria Negra: aveva la barca piena di sacchi... roba rubata ai magazzini di

sachi... roba robàda ai magazen de Argenta e a Cumagg, roba co' e l'eva dei proprietari. A noialtri ghe ha lasadi, oh!, madre Maria!, un sacon de melega, un sacheto de sale e un meso de sùchero... E po' l'è andàito avanti e per la casona di Franconi e per quela de Månzer, che anche a lori, 'sta poera zente, ghe portava sachi. Po' emo savúdo che i proprietari di magazen i se son inrabídi e che prima, i spettavano i inglesi liberatori, e adesso che i éveno tocadi in de la roba i éveno dimandàt svelti aiuto ai briganti neri e ai todeschi che hano comenzào andàr d'intorna a zercàr ribeli.

E cossí i primi ziorni doj colpi e doj todeschi i son restadi morti su l'argine, tacàd a Filo. E a Filo i todeschi han fatto un macelo! Dese omeni han fusilàdo e anco l'Agilde Cavalli, sorela de la mia mama, che l'eva tegnúdo fora de la casa a spintoni i todeschi, par dagh ol tempo al so' fiol de scapare... puranco ela l'han masada, poareta! Quel ziorno ol me patre l'è saltait su la sua barca, l'únega che o l'eva restada a la riva. Mi ghe son andata corendo a drio: «Fame 'gnir con ti, pare, at poi spígner sul paradèl par ti!»

Ma lu' no' me vorséva: «No, le fiole no' e va ben de 'ste bande... o l'è guera, o l'è gran pericolo». «Ma se 'riva i todeschi e ghe brusa e ghe massa come a Filo? Alora no' è pericolo?» E cossí sont andàita con me patre, in quella banda che steva in la vale de Codigoro in le capane di fiocinini. Ol cap ol ciamaveno Manazza, l'era vun de Mulino. Pena che son 'rivada ol me patre ol vorseva mandarme in drio, parché tuti i omeni i me picava co' i ògi a sbatusciò co' mi gh'aveva desdòto ani, e i rotondi a me stciopaveno davanti e de drio.

Son restàda però. I me mandava intorno fino a Borgo Caprile, Riva, Ostelato, a véder cosa i feva i todeschi e i fascisti... e fevo la stafetta a portar ordini par la banda Gordini a le vali d'Argenta... e portavo anco robba da magnàr. Magnàre l'era poco, pi' pochi éveno i armamenti... de novanta che se jera sojamente 'na metà gh'avéveno fusili e trenta cartuce par un. Se speciàveno un lancio, ma n'ol 'riva, parché i inglesi no' i butava volantieri i armi ai comunita. Un ziorno a stevo de ritorno de casa Ballardora dove era la banda Garavini e drio al bosco Tràveo me vego vengnir incontro quattro briganti neri... I me tira baso dela bicicleteta, e i coménza a spalpignàrme de partuto... Mi no' vorséva che i me tocasse, parché in de le mutande gh'aveo

Argenta e di Comacchio, roba che era dei proprietari terrieri. A noialtri ha lasciato, oh!, madre Maria!, un sacco di farina di granoturco, un sacchetto di sale e un mezzo sacchetto di zucchero... E poi è andato avanti per la casona dei Franconi e per quella dei Manzer, che anche a loro, 'sta povera gente, gli portava sacchi. Poi abbiamo saputo che i proprietari dei magazzini si sono arrabbiati e che prima aspettavano gli inglesi liberatori, ma adesso che li avevano toccati nella roba, avevano domandato svelti aiuto ai briganti neri e ai tedeschi, che hanno incominciato ad andare intorno a cercare ribelli. E cosí i primi giorni, due colpi e due tedeschi son rimasti morti sull'argine presso Filo. E a Filo i tedeschi hanno fatto un macello! Dieci uomini hanno fucilato e anche l'Agilde Cavalli, sorella della mia mamma, che aveva tenuto fuori dalla sua casa a spintoni i tedeschi per dare il tempo a suo figlio di scappare... pure lei l'hanno ammazzata, poveretta! Quel giorno, mio padre è saltato sulla sua barca, l'unica che era rimasta a riva. Io gli sono andata dietro, correndo; «Fammi venire con te, padre, io posso spingere il paradello per te!» Ma lui non mi voleva: «No, le ragazze non vanno bene in queste bande... è guerra... è gran pericolo». «Ma se arrivano i tedeschi e ci bruciano le case e ci ammazzano come a Filo? Allora non è pericolo?» E cosí sono andata con mio padre, in quella banda che stava nella valle di Codigoro, nelle capanne dei fiocinini. Il capo lo chiamavano Manazza, era uno di Mulino. Appena sono arrivata mio padre voleva mandarmi indietro, perché tutti gli uomini mi puntavano con gli occhi, sbattendo le palpebre ché io ci avevo diciotto anni, e le rotondità mi scoppiavano davanti e di dietro. Sono restata però. Mi mandavano intorno, fino a Borgo Caprile, Riva, Ostellato, a vedere cosa facevano i tedeschi e i fascisti... Facevo anche la staffetta a portare ordini per la banda Gordini alle valli d'Argenta... e portavo anche roba da mangiare. Il mangiare era poco, e ancora meno erano gli armamenti... Di novanta che si era, solo una metà avevano i fucili e trenta cartucce a testa. Si aspettava un lancio, ma non arrivava perché gli inglesi non buttavano volentieri le armi ai comunisti. Un giorno stavo tornando da casa Balladora, dove c'era la banda Garavin, e dietro al bosco Travego mi vedo venire incontro quattro briganti neri... Mi tirano giù dalla bicicletta e cominciano a palpeggiarmi dappertutto... Io non volevo che mi toccassero perché nelle

nascondúo le carte co' e postasiòn che m'aveano dato de consegnàr al Manazza. E cossí ho scomensà a piàgnere e a dirghe che jero fidansaa d'on todesco del comando de Ostellato, che se ol sapesse lu' che i me vorséva far la festa i masava tuti. Loro, i briganti neri i son sbianchigniai d'un boto e i son andadi che i no' se voltava gnanca... Ma quela sera mi avevo adoso un spragagnàso de spavento tal che pena che son 'rivada a le capane dei fiocinini, me son butada a piàgner desperada adoso al Nane rosso... lu' ol me ha embrasado forte... A o l'eva ben belo ol Nane rosso... e a mi ol me piaseva che lu' me embrasase cossí... e allora da la comosion piagnevo anco pi' forte... mi.

In quela carte che gh'avevo nascondúo in de le mutande, gh'era in meso anco una letera che ghe visavano c'ol serìa 'rivao un capitani inglese per ispezionarne e védar se i ghe podeva mandarghe e armi.

Ghe se deva l'ordine de far sparire tutti i fasolèti rossi d'intorno al colo e le bandiere rosse, de tajarse i caveli e le barbasse longhe, de meterse de políto e de formàr il CLN. Insoma, in d'ol comando, oltra che un comunista doveva entrarghe anco un republican, un socialista, un democristo, un liberale, e magàra anco un régio... Ma no' gh'eva nisciún de questi in de la banda... évemo tuti rossi e basta. Allora ol Manazza l'ha ditto: «Ti Greco, de 'sto momento sarèit republican, ti Anguila, faret el socialista... e ti Bagnolli, ol partito da azione!» Ma nisciúno dico nisciúno vorséva fare el democristiano e allora emo fato senza!

Tutti han cominsà a intopàrse un poch i vestiménti... a tajarse barbe e cavej, a mèterse cocarde tricolore dapertuto che adeso i pareva tanti bersaglieri, no' partisani!

Mi i me hano mandào in canonica a borgo Caprile a dirghe al pievàn, che o a l'eva Don Raganò, de 'gnir súbeto de spresa a le capane che a gh'eva Nane rosso morbibondo e ol vorséva confesàrse e morir de cristiàn. Don Raganà no' a l'eva contente de 'gnir, n'ol se vorséva mòverse, ma l'è 'gnudo istesso parché gh'avevo dito che ol sarésero 'gnudo a torlo ol Manazza con me fradèlo, de persona, che jera cativi. E cossí el don Raganà l'ha dovuto vegnire a farghe de capelan par do' zorni. E ol fato che noialtri gh'avèsemo ol capelan oltre che le cocarde e i cavej tajadi, g'ha fait massa bona impresion a inglesi ispetori che so' arivadi... cossí che i g'hano mandao armi par doe o tre tonelade de rob-

mutande ci avevo nascosto le carte con le postazioni che mi avevano dato da consegnare al Manazza. E così ho incominciato a piangere e a dire che ero fidanzata con un tedesco del comando di Ostellano, che se lo avesse saputo lui che volevano farmi la festa li avrebbe ammazzati tutti. Loro, i briganti neri, sono impalliditi di colpo e se ne sono andati e non si voltavano nemmeno... Ma quella sera avevo addosso un tremore di spavento tale che appena sono arrivata alla capanna dei fiocinini, mi sono buttata a piangere disperata addosso al Nane il rosso... Lui mi ha abbracciata forte... Era bello Nane il rosso... A me piaceva che lui mi abbracciasse così... e allora dalla commozione piangevo ancora più forte... io.

In quelle carte che avevo nascosto nelle mutande c'era in mezzo anche una lettera che ci avvisava che sarebbe arrivato un capitano inglese per ispezionarci e vedere se ci potevano mandare le armi. Ci si dava l'ordine di far sparire tutti i fazzoletti rossi intorno al collo e le bandiere rosse, di tagliarci i capelli e le barbacce lunghe, di metterci puliti e di formare il CLN. Insomma, nel comando, oltre che un comunista doveva esserci anche un repubblicano, un socialista, un democristiano, un liberale e magari anche un regio... Ma non c'era nessuno di questi nella banda... eravamo tutti rossi e basta. Allora il Manazza ha detto: «Tu, Greco, da questo momento sarai repubblicano, tu Anguilla, farai il socialista, e tu Bagnoli, il partito d'azione!» Ma nessuno, dico nessuno, voleva fare il democristiano e allora abbiamo fatto senza! Tutti hanno incominciato a rattopparsi un po' i vestiti... a tagliarsi barba e capelli, a mettersi coccarde tricolori dappertutto, che adesso sembravano tanti bersaglieri e non dei partigiani! A me, mi hanno mandato in canonica a Borgo Caprile a dire al pievano, che era don Raganò, di venire subito con premura alle capanne, che c'era Nane il rosso moribondo che voleva confessarsi e morire da cristiano. Don Raganò non era contento di venire, non si voleva muovere, ma è venuto lo stesso perché gli avevo detto che sarebbero venuti a prenderlo il Manazza e mio fratello, di persona, che erano cattivi. E così don Raganò è dovuto venire a farci da cappellano per due giorni. E il fatto che noi avessimo il cappellano, oltre alle coccarde e ai capelli tagliati, ha fatto molta buona impressione agli inglesi ispettori che sono arrivati... così che ci hanno mandato armi per due o tre tonnellate di roba con i moto-

ba co' i motobarconi de marina che i vegniva de Pescara. Adesso sí, che évemo incominzaò a farghe balàr el saltingòto ai fascisti e ai todeschi.. no' gh'eva né casa del fascio né caserma che o la steva tranquila.

Ogni note ne saltava una par aria! Derénto a un mese de la Romea no' se passava pi' tanto comodi.

In quei zorni ol se spetàva che i inglesi spacase ol fronte che no' eva lontan, l'eva pena de drio de Rimini... e invece no, l'Alexander, ol general de inglesi a ne manda a dire che no' se fa niente... che le linee de i todeschi le sfonderano l'ano che viene, in primavera... che adesso no' i pol... Ti g'ha capio? Lori no' i g'ha voja! E noialtri disgrasià, dove pasemo l'inverno, con tüte le vali lagàde che se giassa? Andemo in rivera? «Andit a le vostre case, – ol ghe dise l'Alexander... proprio cossí... – Sciogliete le bande e tornate a casa».

Porca de to mare! In quale casa? Noialtri a semo, ne e nostre case... e co' i todeschi che ghe scasíga come anguile, se a disfémò la banda i ghe cata pi' fazile, un par un... No Alexander, ti pol andar par ortighe col cul par aria... noialtri a restémò tüti in le vali... e unidi!

E i todeschi i ha incomonzà a bàter le valli co' i barconi a motor impiegnídi de soldài armà de mitraglie grose come canoni. E i eva tanti barcon, i arivava slargàdi e i se seràva a ramasàrge. Cossí han catàò tüti i partesani de Bendo, che steva in d'ol cason Manzer... i ha copati tüti, anco la vècia dei Manzer, un fiolín e ol can.

«Qui, se no' se movemo noialtri par primi, la devénta de requiem», se diséa, e cosí, tüte le bande i se son reuníde a vale de Mulino. Évemo in dosento... Jemo 'spetato un ziorno che jera gran vento e le onde i 'rivava alte anche ne e vali... e al momento che i todeschi i pasava par ol canal Mezan che i feva servizio de guardia par i ponti, da l'isola dei Franconi che a l'è a co' de canali, i nostri i g'ha comenzà a tirarghe co' un mortaio, e l'eva come dirghe ai todeschi: «Vegnid a torme!» e i todeschi i son vegnúdi. Oto barconi a motor i jera... son sortii de canal... i se son piasà slargadi, come i feva sempre... e via a marciàr. Sojamente che stavolta no' jera fazile... che gh'eva le onde a rotoloni, proprio in faza de contro e quei barconi gh'avevano fondo piato, e onde e catava a sciafò... e cossí balavano. Jemo la-



barconi della marina militare che venivano da Pescara. Adesso sí, che avevamo incominciato a fargli ballare il saltingoto (salto nel bicchiere, espressione popolare per indicare il terrore) ai fascisti e ai tedeschi... non c'era né casa del fascio né caserma che stesse tranquilla. Ogni notte ne saltava una in aria! Entro un mese sulla strada Romea non si passava piú tanto comodi. In quei giorni si aspettava che gli inglesi sfondassero il fronte che non era lontano, era appena dietro a Rimini... e invece no, Alexander, il generale degli inglesi, ci manda a dire che non se ne fa niente... che le linee dei tedeschi le sfonderanno l'anno venturo, in primavera... che adesso non possono... Hai capito? Loro non ne hanno voglia!... E noialtri disgraziati dove passiamo l'inverno, con tutte le valli allagate che si ghiacciano? Andiamo in riviera? «Andate alle vostre case, – ci dice Alexander... proprio cosí... – Sciogliete le bande e tornate a casa». Porca di tua madre! In quali case? Noialtri siamo nelle nostre case... e con i tedeschi che ci schiacciano come anguille, se disfiamo la banda ci prendono piú facilmente uno per uno... No, Alexander, puoi andare per ortiche col culo per aria... noialtri restiamo tutti nelle valli... e uniti! E i tedeschi hanno cominciato a setacciare le valli con i barconi a motore pieni di soldati armati di mitragliere grosse come cannoni. Ed erano tanti barconi, arrivavano allargati e si chiudevano a rastrellarci. Cosí hanno preso tutti i partigiani della formazione Bendo che stavano nel casone Manzer... li hanno uccisi tutti, anche la vecchia dei Manzer, un bambino e un cane! «Qui, se non ci muoviamo noialtri per primi, diventa una messa da requiem», si diceva, e cosí tutte le bande si sono riunite a Valle di Mulino. Eravamo in duecento... Abbiamo aspettato un giorno che c'era un gran vento e le onde arrivavano alte anche nelle valli... e al momento che i tedeschi passavano per il canale Mezzan, che facevano servizio di guardia per i ponti, dall'isola dei Franconi che è a capo dei canali, i nostri hanno cominciato a tirargli con un mortaio, ed era come dire ai tedeschi: «Venite a prenderci!» e i tedeschi son venuti... Otto barconi a motore erano... sono usciti dai canali... si sono piazzati allargati come facevano sempre... e via, a marciare. Solamente che questa volta non era facile... che c'erano i marosi proprio in faccia, contro le barche, e quei barconi avevano il fondo piatto e le onde li pigliavano di fiancata... e cosí ballavano... Li abbiamo lascia-

sàdi balare per un po', e po' de tüte le cane che jera intorno son saltàe fora tüte le barghe... tante... 'na mugia... saràn stae quarante... svelte che tajava le onde cossí sùtile che jé, e anco mi, a jero su la barca de me fradèlo Peo, a spìgner 'me 'na mata sul paradèl... e tüti criava a la manera co' se infiocina i tonn: «Avii, saré!... Avi avii mori moriii... tajj tajj iiiiee sare eeee!»

D'un boto tüto lo spègio de la vale l'eva impegnádo de barche, negre, svelte, e criàr, e colpi... e i todeschi che i balava e no' erano boni de ciapàr mira... co' i ondi che i sbatasciàva da par tüto, e i nostri che sparaveno giusto, slongà in punta a le barghe nascondúe dentro i onde, sbusàe par ogni colp de paradèl, e i criàva tüti: «Avii, saréee avii avii mori mori tajj tajj...» Ai todeschi 'rivaveno da par tüto colpi, e bombe, e criàr... e i no' capivano pi' gniente... e i barconi catà de indrisàda i se ribaltàveno e i andèva sotto co' e mitraglie, omeni e tüto, a negare.

«Avii saréee avii avviii tajj tajj!» Po' son 'gniudi i inglesi, po' i canadesi, po' i americani, po' son andati via tutti, e son restài i patron... e noialtri ne e vali al cason de la Maria Negra, come prima a tajar teste a le anguile... anguile par minestra, anguile par pan...

E ogni ano vien un de Roma a mèterghe una corona a la lapide de Filo... un general... el dise discorsi... tüti i sta sull'atenti, e mi me regòrdo de mi pare che biasegàva sémper: «Parole de libri, parole stampade».

Canzone:

#### ECCO S'AVANZA UNO STRANO SOLDATO

Ecco s'avanza uno strano soldato  
 porta il fucile come una vanga  
 come la vanga di un contadino  
 ha la mantella del birocciaio  
 ha gli stivali del fiocinino  
 va in bicicletta lungo le strade  
 va con le barche dentro i canali  
 suo portaordini è un ragazzino  
 e la sua donna gli fa da staffetta  
 e la sua mamma gli fa sempre avere  
 un pacchettino con dentro il mangiare.

ti ballare per un po' e poi da tutte le canne che c'erano intorno sono saltate fuori tutte le barche... tante... un mucchio... saran state quaranta... svelte che tagliavano le onde, cosí sottili che sono, e anch'io ero sulla barca di mio fratello Peo a spingere come una matta sul paradello... e tutti gridavano alla maniera di quando si infiocinano i tonni (grido della mattanza): «Aprite! Serrate!... aprite, aprite... muori, muori... ammazza, ammazza... tagliate... Tagliate... eeeh... chiudi, chiudi!» Di colpo tutto lo specchio della valle era pieno di barche nere, svelte, e di grida, e di colpi... e i tedeschi ballavano e non erano capaci di prendere la mira... con le onde che li sbattevano dappertutto, e i nostri che sparavano giusto, distesi sulla prua delle barche nascoste dentro alle onde, bucate da ogni colpo di paradello, e gridavano tutti: «Aprite... serrate... aprite, aprite... muori... muori... tagliate... tagliate...» Ai tedeschi arrivavano da ogni parte colpi e bombe e gridare... e non capivano piú niente... e i barconi colpiti frontalmente si ribaltavano e andavano sotto con le mitragliatrici, uomini e tutto, ad annegare... «Aprite... serrate... avanti... tagliate... tagliate...!» Poi sono venuti gli inglesi, poi i canadesi, poi gli americani, poi sono andati via tutti e sono restati i padroni... e noialtri al casone della Maria Negra a tagliare teste alle anguille come prima... anguille per minestra, anguille per pane... E ogni anno viene uno da Roma a mettere una corona alla lapide di Filo... un generale... pronuncia discorsi... tutti stanno sull'attenti, e io mi ricordo di mio padre che biascicava sempre: «Parole da libri, parole stam-pate».

Uno straccio rosso è il fazzoletto  
uno straccio rosso è la sua bandiera.  
Ieri ne ho visto un altro impiccato  
non l'hanno preso è arrivato da solo  
e ai tedeschi si è consegnato  
sono i tedeschi che l'hanno avvisato:  
«Se non si presenta ne ammazziamo altri trenta».  
Ora quei trenta lo stanno a guardare  
guardano in piazza lo strano soldato  
che al loro posto s'è fatto impiccare  
sotto che piange c'è un ragazzino  
c'è la sua donna che continua a chiamare  
e c'è una vecchia con un pacchettino  
un pacchettino con dentro il mangiare.  
E sopra i tetti ci sono nascosti  
strani soldati che stanno a guardare.  
Portan fucili come le vanghe  
come le vanghe dei contadini  
han le mantelle dei birocciai  
e gli stivali dei fiocinini  
e son venuti per vendicare  
e son venuti per vendicare...

*(Da Vorrei morire anche stasera se dovessi sapere che non è servito a niente,  
Capannone di via Colletta, Milano, 14 ottobre 1970).*

## Mamma Togni

Il racconto è stato ricavato da una registrazione su nastro, eseguita dalla protagonista della storia.

FRANCA «Mamma Togni... Mamma Togni, i fascisti sono in piazza su a Monte Beccaria, vogliono parlare in piazza!»  
Due ragazzi da in fondo alle scale i sont vegnüd a ciammamm...

«Chi l'è che parla? Chi è 'sto fascista?»

«Servello».

«'Sto bastardo! Andüma... andiamo! 'Spetta che prendo il bastone... che ci ho la caviglia gonfia e mi devo appoggiare». Adesso ho capito perché i sont vegnüd quei due compagni del partito, volevano essere sicuri che nessuno era venuto ad avvertirmi... Dicono: «Sei vecchia, non metterti di mezzo... ti può far male... e poi soprattutto non farti strumentalizzare. Stai a casa... non ti mettere di mezzo». Andüma, andüma, per i fascisti non sono mai vecchia!! E cos'è che mi vengono a dire che mi faccio strumentalizzare? Contro i fascisti? 'Sti neri bastardi che hanno il coraggio di venire a sputare discorsi di merda in una piazza dove hanno ammazzato quattordici ragazzi davanti alle loro madri. Andüma, andüma!!

Quando sono arrivata su alla piazza, intorno al palco c'erano quattro gatti e tutt'intorno i baschi neri, carabinieri. Io ho detto ai ragazzi che mi accompagnavano: «Voi fermi qui, guai chi si muove». «Ma no, mamma Togni, veniamo con te».

«No, zitti, e fermi lí, se no torno indietro. Vado da sola che a me non mi toccano».

Vado giú zupin zupetta col mio bastone... arrivo sotto il palco... «Permesso, permesso...» Sopra, 'taccato al microfono che pareva che se lo mangiava, c'era il Servello-ba-

stardo che vociava e sbracciava come un vigile all'incrocio nell'ora di traffico.

Io col bastone gli dò un colpo sulla canna del microfono che la testa del microfono gli sbarlocca in bocca da fargli crodare tutti i denti, e poi mi metto a cantare:

Fascisti bastardi e neri  
ci avete scannati ieri  
di nuovo siete qua!

Quello si ferma di sbragare al microfono, el me guarda e po' riattacca. Io canto ancora, lui s'impappina. Dal fondo della piazza sotto i portici cantano anche i ragazzi! Poi col bastone gli mollo una stangata proprio sul ginocchio che lui, il Servello, s'è messo a sbragare come un gatto quando lo castrano!

Il capitano dei carabinieri mi viene vicino, mi prende per il braccio e mi dice: «Ma signora, è impazzita? Che fa, ma non lo sa che è proibito cantare? Disturba il comizio!»

«No, caro il mio tenente, – l'ho degradato subito, – è il comizio che disturba me, perché questi qua sono gli assassini di appena l'altroieri, quelli che qui in questa piazza hanno accoppato come cani dei ragazzi che non gli avevano fatto niente... Per rappresaglia».

«Va bene, va bene, ma adesso... questi hanno l'autorizzazione...»

«L'autorizzazione da chi, dalle mamme dei fucilati? Ehi gente, mamme di Monte Beccaria, vi hanno chiesto l'autorizzazione per venire qui a fare 'sta porcata? Dico a voi! Venite fuori da sotto il portico... su... stremí, foera! Parlí!» «La prego signora, la smetta altrimenti sarò costretto a portarla via di peso».

«Ah, sí? Provi a mettermi una mano addosso e io casco giú per terra... faccio la svenuta e lü el deve far venire qui a sollevarmi almeno dieci uomini che io sono novanta chili... all'ombra! L'avverto».

«Se è per quello, posso disporre, – mi fa il capitano, – posso disporre anche di settanta uomini».

«Settanta uomini? Bravo, e lei per far parlare 'sto bastardo schifoso assassino viene qui con la difesa di settanta uomini! Ma guardi che qui le persone oneste mica hanno bisogno di esser protette se i voeren parlà... Noi comunisti qui parliamo a tutte le ore e senza gendarmi! Il fatto è che voi ce lo imponete con la forza 'sta faccia di merda del Servello».

«Non dica cosí, è un senatore».

«Senatore? Senatore della repubblica nata dalla resistenza? Donne, ehi gente, avete sentito a che cosa son serviti i nostri figli, i nostri uomini accoppiati morti ammazzati per la liberazione? A fare una repubblica con il senato dove ci vadano a sbragarsi ancora 'sti figli di puttana...»

«Adesso basta signora, sono costretto ad allontanarla».

«No, se lei è un uomo onesto, lei allontana quel bastardo, se no lo allontanano io a bastonate. Perché se voi avete il fegato e il cuore di semolino bollito... parlo a voi donne e uomini di Monte Beccaria, io vi dico che non ci sto a farmi insultare e a fa insultà el me fiò che l'hanno ammazzato proprio come se fosse l'altroieri e mio marito che nel '23 a bastonate gli stessi fascisti gli hanno fatto vomitare i polmoni!» E gridavo, e non so piú che cosa ho detto. Fatto sta che dal fondo sono venuti avanti due o tre uomini e poi qualche donna... e i ragazzi... che io gli avevo detto di non muoversi... E allora 'sti baschi neri non gli è sembrato vero... Sono partiti a fare la carica contro i ragazzi e giú a pestare con una rabbia, senza che ci fosse ragione. E il capitano e due guardie che mi spingevano via a spintoni che ormai nella confusione nessuno ci faceva piú caso, e mi hanno fatto dei lividi alle spalle e alla schiena che ce li ho ancora adesso... ma in quel momento manco li sentivo... Ero preoccupata per quei ragazzi... Gridavo: «Basta!! Carogne!! Maledetti!! Cosa c'entrano loro, cosa vi hanno fatto? Perché ve la prendete con loro? Nazisti! PS esse esse, PS esse esse!»

Ce n'erano tre o quattro che erano finiti per terra, di ragazzi, con la testa che sanguinava e li prendevano lo stesso a calci. Poi, come sacchi li hanno sbattuti dentro una camionetta, tutti e undici.

«Dove li portano? Cari i miei fieu... Giú alla caserma... Andüma... Una macchina... portém giò in caserma... presto... E viàlter andate a chiamare qualche avvocato dei nostri...»

Arrivo giú, davanti alla caserma, e lí, con uno del partito, un assessore, cerchiamo di convincere il maresciallo a lasciarci parlare con il questore, con qualcuno, per dirgli come erano andate le cose. Di botto il maresciallo fa finta come se qualcuno gli ha dato un pugno e cade per terra facendo lo svenuto! Io ero lí a un metro, nessuno l'aveva toccato. Ma come una valanga arrivano una cinquantina di

baschi neri e giù botte da orbi sulla testa dell'assessore che crodava sangue dappertutto... Io mi metto a gridare: «Porci, l'avete combinata, e tu figlio d'una cagna, d'un maresciallo che hai fatto la commedia... assassini... fascisti!» Mi prendono di peso, m'impacchettano e mi portano dentro.

Processo per direttissima.

Intanto che mi facevano le generalità sento la gente giù in piazza, i compagni che gridavano: «Fuori! Fuori mamma Togni... Fuori mamma Togni!» e io a sentire come mi volevano bene... ero cosí contenta... che ci avrei fatto la firma a farmi arrestare tutti i giorni! E il commissario che era appena entrato, che non s'era accorto che io ero lí coperta dalla porta, ha detto: «Chi è quello stronzo che ha sbattuto dentro la Togni? Ma cosa gli è venuto in mente? Ci combinava meno casino se arrestava il presidente della repubblica in persona!!» E io come se niente fosse ho cominciato a cantare come fra me medesima:

Bastardi fascisti neri  
ci avete scannati ieri  
e siete di nuovo qua!

Tutti zitti sono usciti quasi in punta di piedi, che non ce la facevano a stare lí. L'unico che è rimasto era un maresciallo piuttosto giovane che mi guardava con un mezzo sorriso come intimorito.

«Io, – mi fa, – a lei la conosco, signora, perché il mio papà era comandante partigiano sulle montagne della Liguria».

«Era nella terza formazione garibaldina ligure?»

«Sì».

«Ah, quella dove c'era il Lazagna? E come si chiamava tuo padre?»

«Mirko... Mirko era il suo nome di battaglia».

«Ma è morto il Mirko, lo hanno fucilato!...»

«Sì, è cosí... io avevo solo tre anni quando l'hanno ammazzato».

«Era bravo tuo padre, bravo partigiano il Mirko... E tu sei entrato nei carabinieri? Bravo! Ti sei messo il vestito della festa per i padroni!»

Ha abbassato gli occhi, è diventato bianco... o forse m'è sembrato... che in quel mestiere lí ci vien la pelle col color fisso. Beh, poi il processo è stato tutto da ridere. Il giudice era preoccupato di sbolognarmi via, di tirare dentro i ra-



gazzi, di incastrarli da soli, soltanto loro. Faceva fin pena. «Lei signora, si è certamente trovata lí nella piazza per caso... vero? Passava... Ad ogni modo, – cercava d'aiutarmi, mi dava l'imboccata, – quel colpo di bastone sul microfono e sul ginocchio del senatore del Msi è stato del tutto fortuito...»

«No, no, che fortuito! Glielo ho dato proprio giusto, di volontà, che ce l'avrei dato volentieri anche in testa, che la prossima volta gliela spacco se viene ancora, 'sto maiale d'un fascista».

«Ma la prego non si esprima cosí... Capisco che lei è sconvolta...»

«No, no, io sono calma!»

«No, lei è sconvolta, come era certamente sconvolta quando ha gridato porci e fascisti ai poliziotti e ha cosí eccitato quegli scalmanati di ragazzi!»

«No, prima di tutto scalmanati erano i poliziotti e non i ragazzi, e poi ci hanno una strana maniera di fermare la gente quei poliziotti lí... a calci e a botte in testa, come se giocassero alla lippa!»

«Va bene, d'accordo, ma il fatto di gridare fascisti porci lo sa che è reato?»

«Certo che lo so... Al tempo che eravamo in montagna, quelli che li sbattevano contro il muro, crepavano convinti che dopo la liberazione, quelli che li stavano ammazzando non ci sarebbero stati piú... e invece sono lí tutti a comandare i corpi speciali della polizia... Io li chiamavo porci fascisti allora e adesso li chiamo ancora porci e fascisti!»

Il giudice sbianchiva... s'impappinava, ma io avevo capito che l'unico mezzo per far tirar fuori gli undici ragazzi era quello di pestare forte io. A me non ce la facevano a condannarmi, si sputtavano troppo. E cosí hanno dovuto sbattere all'aria il processo e lasciarci liberi tutti... almeno per adesso.

Che festa quando siamo venuti fuori, tutta la gente, i compagni che ci baciavano... e canzoni. Mamma Togni di qua, Mamma Togni di là... e chi mi tirava per la manica e chi mi salutava col pugno chiuso. Che bello, pareva come alla liberazione... una festa! Peccato che non ci sia qui il mio ragazzo, mio figlio a vedere 'sta festa. «Mamma, mamma, se io non torno, tu resti coi compagni finché finisce, tu resti con loro». «Sì, caro, io resto».

E come facevo a lasciarli! Io facevo l'infermiera, ero diplo-

mata, senza vantarmi ero brava. Avevo da curare fino a cinquanta feriti nella mia infermeria. Mi ricordo quando c'è stato il rastrellamento dei mongoli... Volevano che io me la squagliavo in ospedale... che m'avevano trovato un posto, ma io, piuttosto crepare... mi son presa i miei trentadue ragazzi feriti e pasin pasin... Quello zoppo s'aiutava con quello con l'occhio tappato, quello con la ferita nella pancia lo portavano in barella due che erano feriti di striscio alla testa... Sembravano la carovana dei disperati, ma andavamo avanti e con me si sono salvati, li ho salvati tutti. Il guaio era il trovare da mangiare, mangiare per trentadue e ogni giorno... Io li sistemavo in una cascina o sotto un ponte e poi andavo alla cerca. Casa per casa. E dappertutto, 'sti contadini, 'sti montanari, con tutto che non avevano quasi piú niente, si tiravano via la roba dalla bocca per aiutarci... Stracciavano le lenzuola per darmi delle bende per i feriti... lenzuola belle, di corredo... Invece capitava che magari andavo a chiedere in qualche famiglia di sfollati, gente benestante, dentro le villette, e quelli dicevano: «No, non possiamo dare niente». E allora io tiravo fuori di botto la mia pistola P38 quindici colpi e gliela picchiavo sotto il naso e gridavo: «Visto che sei cosí taccagno, allora sputa fuori tutto quello che ti chiedo, se no ti ammazzo, pidocchio! E vergognati, che 'sti ragazzi muoiono anche per te!»

Sí, ho fatto anche delle rapine per salvare quei ragazzi, i miei ragazzi. C'è qualcosa da dire? E lo farei ancora oggi. I miei ragazzi... ero la loro mamma... mamma Togni, guai a chi toccava mamma Togni. L'Americano, il comandante, diceva: «A mamma Togni non si dice mai di no!»

E tutti mi ubbidivano!

Quando quel giorno di primavera del '44 mio figlio era andato giú che dovevano prendere la caserma dei briganti neri, dopo un'ora vedo tornare il Ciro, bianco che mi dice: «L'hanno ferito, tuo figlio è ferito...»

«Fermo lí, guardami Ciro, io non piango, non grido, guardami in faccia, io non piango... È morto, vero? Lo so che è morto.»

«Sí.»

Me l'hanno portato su in braccio, in due.

Mi son messa seduta e me l'hanno messo sulle ginocchia, aveva un buco piccolo, qui, sul collo. Poi compagni me l'hanno portato via... L'hanno portato sotto il portico, io

sono andata dentro nello stanzone dove c'erano tutti i miei ragazzi feriti e gli ho detto: «Fieuj, ragazzi, mio figlio è morto, adesso non ho piú nessuno che mi chiama mamma... e io... ho bisogno...»

Ghè stà un gran silenzio e po': «Mamma, mamma, – si son messi a gridare tutti, – mamma», e urlavano con le lacrime: «Mamma, mamma!»

E per tutti sono rimasta la Mamma Togni. E non mi fanno su a me: «Sei vecchia, non metterti in mezzo, il tuo dovere l'hai già fatto».

No finché gh'è 'sti assassini d'intorno, 'sti fascisti, bisogna andare in piazza, insegnàgh a 'sti giovani, 'sti fieu. Star con loro, dirgli cosa è successo allora sulle montagne perché cosí imparano. No, non mi vengano a dire sta' a casa che sei vecchia. È vecchio solo chi se ne sta a casa coi piedi al caldo e magari con la berretta in testa, una berretta che gli ha imprestato la Dc di Fanfani, e Andreotti.

Quelli sí son vecchi, anzi son già morti!!

(Rappresentato per la prima volta in una grande piazza di Pavia il 25 aprile del 1971).

FRANCA È stato nel '22. Mi a seri anch' mò una fiola, una tosetta di dodici tredici anni... era il primo anno che andavi in fabbrica... e i fascisti li vedevo e li sentivo anca... che durante uno sciopero sono venuti a prendere quelli del sindacato, che uno era Frigiani, mio cugino... e li hanno pestati a sangue, che c'era la guardia regia che li guardava e non dicevano niente... come non fosse... che poi hanno ammazzato anche quello della sezione di Oleggio, che prima gli hanno spaccato gli occhi che poi è diventato cieco e poi gli è venuta la commozione al cervello e di lí a po' è morto.

E sí che gli uomini del partito, dove c'erano anche i miei di casa, andavano a dire basta, alla Camera del Lavoro, che sarebbe poi il Matteotti di adesso: «Basta! Bisogna che ci organizziamo a fare qualche cosa!»

E c'era lí, alla Camera del Lavoro, il Ramella, l'onorevole, che ai suoi tempi era stato bravo, e che adesso faceva ancora le sue sparate, ma insomma come diceva il mio pade, era demagogico... perché insomma lui nel vero, era un riformista... quel Ramella lí.

Tanto l'è vera che quando gli uomini e le donne del partito, insomma tutti noialtri del paese o quasi, ci si andava a lamentare per via dei fasci, il suo modo di fare era quello, anche quando faceva il discorso fuori del balcone della Camera del Lavoro... che lui veniva fuori di là, e diceva sempre: «Calmi, calmi e sangue freddo... calmi e sereni... vedrete che se ne andranno».

E uno che era lí del cavalcavia, che era un ferroviere, ci ha gridato: «Ma di' no stupidati... Se ne andranno! Dove? Noialtri duvrèm andarcene cun di dirigént come ti!... Va là; ritiràt che te set un traditore... ecco cus ti se!»

C'è uno che ha gridato: «Sta' cittu, fochista!» perché era

un fuochista quello lí... E lui, il Ramella, ha detto: «Lasciate che dica pure, che è un ignorante!»

Gli iscritti andavano alla Federazione a reclamare. «Ma cosa dobbiamo fare?» dicevano. «Prendiamo anche noi dei legni e picchiamo!» E lui diceva: «No, no, non bisogna fare cosí. Se loro sono cattivi volete diventare cattivi anche voi altri? Invece di spargere sangue una volta, si sparge due. No, lasciateli... Calmi, sempre calmi».

Ma al saveva anca lu, che el pasava mia, 'stu fato del «calmi calmi!» no' pòdeva pasà! Noi i vurevam cercà da difendas, perché ci venivano a pigliare anche in casa!... E cosa dovevamo fare?... Meterci là a prendere i nostri boti e tasse? Cito, mosca, silenzio? E cosí era sempre: olio, legnate e manganellate... e dent par dent, anca quai pistolettata in del stómach! In principio, bisognava organisass! Se noi is difendiva dal principio, non i riuscívan minga a sbàtegh via... No, non ci avrebbero mai schisciàt a quella maniera. Invece lui, diceva semper: «Calma calma... calma e sangue freddo».

Ma va' in galera! Quando sono arrivati alla Camera del Lavoro i fascisti armati, armi non ce n'erano, solo sassi, qualche bastone... ma armi niente, perché il Ramella non voleva.

«Se quelli là, i neri, – diceva, – lo vengono a sapere, allora si dà motivo che loro vengono all'assalto. Io sono contro lo spargimento di sangue!»

«Bravo! cosí a spargiùma soltanto il nostro, di sangue!» ag diséa mio padre. E poi ci diceva a un altro: «Se sei contro al fatto del sangue come la metti col fatto della rivoluzione? Com'è che ce lo fai arrivare al potere il proletariato? Con le riforme?... Sí, allora aspetta i tre re magi!»

Allora, in quella sezione si era quasi tutti comunisti per via della scissione di Livorno. Lí, si diceva che senza le armi in mano contro il potere costituito, eravamo sull'asse dei formaggini... fregati tutti, insomma.

Un giorno... avevo dodici o tredici anni come ho detto, e io ero lí nel circolo che lavavo i bicchieri nel salone, da sola... e 'rivano dentro i fascisti che saranno stati dieci... e si fermano davanti a 'sto quadro, un barbone... un quadro tutto nero... sembrava un bronzo, ma in nero. Allora quello lí, entra e dice: «Ecco il protettore dei lavoratori», e con un manganello che l'aveva in mano, va vicino al quadro si alza in piedi su una sedia e picchia la legnata proprio in

mezzo al quadro e lo spacca in mille pezzi. Io poi... sono giovane... sono uscita un po' spaventata... vado fuori, e chiamo mio padre che era presidente del circolo, in quel momento lí... «Papà, varda i han stciapà el quàder del Carlo Marx...»

«Del Carlo Marx?!?!» e son venuti fuori da dove che stavano a giocare tutti i soci comunista e socialista che si stava ancora insieme nel circolo, anche se c'era stata la scissione... e jera tutti inrabià, indignà... tutti dentro nel salone... ma i fascisti eran già andà via!

«Questi son venuti una volta, sta' sicuro che vengono ancora...»

E allora tutti quelli del circolo si son messi a preparà dénter el círcul grandi pietre, sassi, bottiglie e bastoni.

Ma no' i son tornati sübitt... è pasat quasi un mese.

Era una bella giornada di giugno... e questi arrivan con tante biciclette, saran stait trenta o forse quaranta... e davanti c'era una macchina rossa scoperta, piena di neri, con su la bandiera nera... tuti armati jera, anca con due pistole per uno...

Mi a seri dentro al circolo, che era pieno di noi compagni... e r'iva dentro una dona che grida... con una voce fiina... sutíla... a l'è la mama dell'Olla... «I vegna», ma con una voce che ci ha impressionato: «I à dre che i ariva i neri... son tutti armati, come assassini!»

Allora fuori tutti!

Gridavano: «Curagg! Coraggio!»

E ci avevamo i legni, e sassi, e bottiglie... bottiglie piene perché cosí pesavano di piú!... Piene d'acqua, mica di vino!

Fuori facciamo come una barricata... di qui, di là dalle finestre: «Sono qui... sono qui...» Mio fratello e tutti gli altri giovanotti vanno fuori e incominciano a tirare roba addosso a quelli che stanno venendo inanzi...

Uno di quei giovanotti che era di Sant'Agabio, comunista giovanile, va deciso verso la macchina con un gran bastone... e quelli di dentro gli hanno sparato in faccia, con due pistole.

S'è sentito un gran colpo secco, che di dietro la testa s'è visto venir giù il sangue... e lui non è caduto subito per terra... è restato lí un po' che pareva trasognato... Poi dietro è arrivato uno in bicicletta, un fascista, che l'ha buttato giù.

«Sacrun! Asasin!!» s'è sentito gridare da per tuto... E i fascisti che passavano tra le case e sparavano a quelli che stavano sotto i porticati... finché da un portone di un cascunùn son venuti fuori el Merlòt e il Caldani e suo figlio... avevano le forche e le zappe in mano... I è 'rivà cosí de corsa e scalmanà che gnianca i han vidú, i fascista... e giò furcà e zapà in de la machina...

I è partí de ialtri cuolp... a tuti e due: el Caldani el Merlot...

G'han sbusà el pulmún... e el coll...

Ma adré de cursa i è 'rivati quelli del circolo... Io mi ricordo, avevo dodici o tredici anni... ma c'ero dietro anch'io che correvo col mio padre che mi gridava: «Via!, vai via... va' a casa!» mi: «No, no!»... e ho visto tutti i rossi che venivano addosso ai fascisti che erano in bicicletta... e volavano delle legnate sulla schiena di quelli, che la bicicletta prendeva della gran velocità sull'istante... ho visto uno andare a sbattere su un pilastro dei porticati con le braccia spalancate come un moscone sui vetri!... E tutti, anche le donne... orco, dovevi vedere le donne... coi forconi e i badili e le ranze... ché nessuno era armato, nessuno!... Armi da lavoro avevamo!

Tutte le biciclette piantate lí... e anche la macchina rossa... e via che i fascisti correvano a piedi... e noi dietro... che loro sono scapati fino a Sant'Agabio... e apena che sono arivati nel paese... c'erano i compagni di lí che lí aspettavano... e gli hanno dato un'altra rifilata!

A noi ci sono rimasti lí una trentina e anche di piú di biciclette... e per terra, tanti feriti nostri... saran stai trenta... e sei morti... Due ci avevano tanti figli... sei... sette... Alter tri che erano bucati alla pancia e allo stomaco, sono morti dopo.

Di fascisti, tre sono morti lí, uno all'ospedale... e tutti gli altri gibollati...

La sera sono arrivati i carabinieri e ci hanno arrestati quasi a tutti... tutto il paese... io no, perché ci avevo un tredici anni neanche... «per rissa e omicidio plurimo».

«Ma come, ma a noi ci avevano assaltati! – si gridava... – È loro, che ci hanno ammazzati per primo... e armati! Noi eravamo lí che ci difendavamo!» «Basta! la legge è la legge!»

Tutti arrestati i rossi, neanche un nero dentro.

Poi ci doveva essere il processo, ma non l'hanno fatto...

No, l'han fai mia, perché era pericoloso... non bisognava farci sopra tanta propaganda perché se no dappertutto si veniva a sapere che un paesino di contadini senza armi, solo con l'inrabbatura e un gran coraggio, tutti insieme avevano spazzato via i fascisti... e i no' i ghe conveniva mia... non gli conveniva... era un esempio per tuti gli altri paesi... troppo pericoloso... e alora l'era mei sta' citto... meglio star zitti!

(Da *Basta con i fascisti*, Milano, novembre 1973).



Il figlio in provetta

Da « Trasmissione Forzata », 3ª rete Tv, 1988.

Personaggi: Presentatore, Moglie, Marito.

PRESENTATORE Buonasera a tutti. Questa sera tratteremo della fecondazione artificiale... detta anche in vitro. Parleremo cioè dell'ormai tanto discusso «figlio della provetta». Ascoltiamo il dialogo diretto fra un marito e una moglie che discutono del problema.

Interno casa borghese.

MOGLIE Ma capisci, è un blocco terribile per me... No, per favore, non tirare fuori ancora che sono remore religiose... non è solo quello. È l'idea di allevare nel mio ventre un figlio che non sia tuo...

MARITO Ma ti capisco, anch'io all'inizio ero perplesso... anzi, contrario... ma poi ho superato...

MOGLIE Come hai superato?!

MARITO Con la ragione. Mi sono detto: il vero padre non è quello che ti genera... ma è colui che ti alleva. Come dicono a Napoli... «O padre a me, è chillo che me dà o pane! A pappa!»

MOGLIE No, se mai la pappa e la poppa gliela darò io... Mica sei tu che lo allatti.

MARITO Sí, d'accordo, ma per pappa non s'intende solo il dargli da mangiare... è il cibo dell'affetto che conta, il tepore di quando me lo spupazzo 'sto figlio... gli insegnamenti che riesco a dargli, la protezione, la fiducia nella vita...

MOGLIE Sí, ma vederti spupazzare appunto un figlio o una figlia che non ti assomiglia per niente...

MARITO No, errore, una eguale fisionomia non è determinata solo dai geni... un figlio ti viene ad assomigliare gior-

no per giorno, man mano che imita i tuoi gesti, le tue articolazioni facciali, la tua voce... È scientificamente provato che i figli adottivi spesso assomigliano piú al padre putativo di quelli naturali. Perfino gli animali...

MOGLIE Senti, per favore, non accomunare nostro figlio ad un animale!

MARITO È solo per darti una prova scientifica. Prendiamo un cane. Non hai mai notato che i cani dopo un po' assomigliano ai loro padroni?

MOGLIE Sí, è vero... tuo fratello, con quel suo molosso... di giorno in giorno ha sempre di piú la sua faccia...

MARITO Vedi? Cosí come i servi via via assomigliano ai loro padroni... i portaborse ai loro ministri... e i bambini ai loro padri... anche se non sono figli loro.

MOGLIE (*commossa*) Sei un uomo straordinario... generoso...

MARITO No, per carità... è che ragiono. Cerco di superare l'egoismo, i blocchi culturali.

MOGLIE Eh, ma non è facile... sono pochi sai quelli che riescono, come te, a mettere davanti la ragione.

MARITO Non è solo la ragione, è anche il sentimento... Dal momento che lo desideriamo 'sto figlio... e io non sono in grado di dartelo...

MOGLIE Oh sí... un figlio nostro... quasi... nostro...

MARITO Vedrai, non avremo neanche bisogno di raccontare che è nato in vitro... mi assomiglierà moltissimo.

MOGLIE E se nascesse coi capelli rossi... in famiglia noi non abbiamo nessun rosso. Cosa raccontiamo alla gente?

MARITO Ma che vuol dire? Il rosso può affiorare fino alla settima generazione... basta un trisnonno rosso...

MOGLIE Ah, sí, è vero... a parte che hai ragione: l'importante è che da te prenda il carattere, che ti assomigli nella generosità... Sí, sí, mi hai convinta. Guarda, che nasca coi capelli rossi o neri... con la faccia chiara, con le lentiggini... o scuro come un mulatto...

MARITO Cosa hai detto? Mulatto?!

MOGLIE Eh sí, se il seme fosse puta caso di un nero... nasce mulatto.

MARITO Eh no, scusa...

MOGLIE Ma sí, caro... è scientifico, è cosí.

MARITO No, dico... nero, mi secca...

MOGLIE Ma caro... sei tu che parli cosí?!... Tu che ti batti per l'eguaglianza razziale...

MARITO Che c'entra adesso il fatto di razza... a me i negri sono simpaticissimi...

- MOGLIE Già... ma non come eventuali padri di nostro figlio.
- MARITO Certo... mi secca... Dimmi pure che sono un piccolo sentimentale, ma mi piacerebbe dire a tutti che il bambino è proprio mio, e non essere costretto ogni volta a dare delle spiegazioni: «Sa, non è che mia moglie mi abbia fatto le corna... è che è un figlio della provetta... E te la vedi la reazione? Mica tutti sono di mentalità aperta come noi... la maggior parte, di sicuro, fa la faccia incredula, qualcuno potrebbe anche canticchiarmi a sfottò: «Sì, na provetta sí, sí, nato in vitro sí, chillo è fatto niro, niro, niro niro come a ché».
- MOGLIE Oh che delusione... non dirmi che sei tu che parli cosí... come l'ultimo dei meschini piccolo-borghesi. Sei microscopico!
- MARITO Sí, hai ragione... ma è piú forte di me... tutto mi va bene, ma nero... non ce la faccio.
- MOGLIE Ad ogni modo stai tranquillo, non ci sarà né rosso né nero... perché il professore mi ha assicurato che il donatore sarà selezionato fra i tipi simili.
- MARITO Tipi simili?
- MOGLIE Sí, il seme sarà di un donatore bianco, di razza mediterranea.
- MARITO Del nord o del sud?
- MOGLIE Ehi, stiamo esagerando, mi pare!
- MARITO No, chiedevo cosí, per curiosità.
- MOGLIE Perché non metti un annuncio... seme di settentrionale bella presenza cercasi... Ci hai qualcosa anche contro i meridionali?
- MARITO Per carità... basta che non sia troppo basso, olivastro e crespo di capelli.
- MOGLIE Dimmi che stai scherzando...
- MARITO Certo, sto scherzando... anche meridionale mi va bene... che sia di Bologna, anche di Rimini. Sto scherzando.
- MOGLIE Meno male... Ah, dimenticavo... il metodo ormai tradizionale Kinsmer della fecondazione in provetta con me non può attecchire...
- MARITO Come?!
- MOGLIE Me l'ha detto stamattina il medico, dopo che ha studiato i miei esami. Niente Kinsmer.
- MARITO Niente Kinsmer? Beh, un metodo vale l'altro.
- MOGLIE Appunto: con me si dovrà usare il metodo naturale.

MARITO Sarebbe a dire?...

MOGLIE Niente vetro... devo essere fecondata naturalmente...

MARITO Cioè dal vero... senza vetro?! Dovrai giacerti con un uomo...

MOGLIE Beh, si può fare anche in piedi... con tutto che è un po' piú scomodo.

MARITO Mi stai a sfottere?

MOGLIE Ma cosa sono tutt'a un tratto 'sti blocchi da bacchettone quacquero? A parte che è una cosa asettica, dal momento che io non partecipo...

MARITO Tu, ma lui, di sicuro, sí!

MOGLIE Non essere volgare!

MARITO E poi, io lo so come vanno 'ste cose... tu sarai costretta a partecipare... collaborare... se no lui si blocca e la cosa va a monte.

MOGLIE Lui non si blocca...

MARITO Che ne sai tu, lo conosci? Vi siete già incontrati... siete usciti a cena insieme?...

MOGLIE Senti, sei pazzo... non l'ho mai visto, lo sceglie il dottore... ci incontreremo per la prima volta nello studio di fecondazione...

MARITO Vi incontrate soli?

MOGLIE Certo.

MARITO Ma ci saranno il medico e gli assistenti che vi guarderanno da dietro il vetro...

MOGLIE No, niente vetro... anzi, ho chiesto che ci si incontri al buio... Beh, non sarà proprio buio-buio, nella penombra...

MARITO No, niente penombra. Lui deve essere bendato.

MOGLIE D'accordo, sarà bendato.

MARITO E anche tu bendata.

MOGLIE Già, certo... e sai cosa faccio? Io entro anche con le mani legate, e i piedi legati... e un tampone in bocca. Contento?

MARITO Non scherzare... Eh no... eh no... figurati, non gli sembrerà vero al fecondatore sconosciuto... bendato... al buio, senza conoscere la partner, tutto mistero... Vuoi mettere che situazione eccitante? No, niente... ci vengo io!

MOGLIE Tu?!

MARITO Sí! Mi bendo, ci incontriamo nella penombra, tu fingi di non conoscermi... io pure... «Dove sei cara... come ti chiami... no, non parlare...», e ci amiamo come pazzi.

MOGLIE Sí, ma... il figlio?

MARITO Ma che vada a morí ammazzato lui e tutte le provette. Che? Mi devo rovinare la vita e il fegato per un figlio ad ogni costo? Ma lasciamole fare agli americani 'ste robe da mostri! E che? Sono Frankenstein io?





La maestra di ballo: catena di montaggio



Personaggi: Maestra di ballo, Alcune operaie, Voce fuori campo di uno speaker.

SPEAKER (*voce fuori scena*) Oggi il ritmo e l'armonia sono alla base della produzione specie nelle aziende moderne. Anche da noi, come già da tempo avviene in Giappone, ad allenare e ad ammaestrare le aspiranti operaie sono state chiamate delle provette insegnanti di danza.

Nello spazio scenico completamente vuoto entra la maestra di ballo.

MAESTRA (*verso la quinta*) Avanti quelle tre che abbiamo scelto ieri... (*Entrano alcune ragazze un po' impacciate che si disporranno in proscenio a lato della maestra di ballo, ed eseguiranno via via i movimenti da lei indicati*). Accomodatevi carine, prego. È inutile che vi facciamo provare direttamente sulla catena di montaggio vera e propria, se prima non avrete acquisito, perfettamente, ogni singolo movimento dei ventiquattro diversi che dovrete eseguire, con armonia e tempo esatto. È semplice, non è faticoso, è perfino elegante e divertente... ma dovrete prestare molta attenzione! Il nostro motto è: «Lavorare con gioia!» Immaginiamo che qui, a questa altezza, passi il nastro superiore della catena di montaggio e a questa, il nastro inferiore. Sul nastro superiore a dieci centimetri una dall'altra sono sistemate delle viti; ognuna di voi, con ambo le mani, deve afferrarne due e infilarle con gesto alternato nei fori del pezzo struttura che passa sul nastro sottostante. Provate... ecco, così, piano... non affrettatevi... lentamente... Brave! Non è difficile, vero?... Un due... un due... Attente adesso: sempre sul nastro superiore passa una nespola... una

specie di sigaro metallico, che dovrete afferrare con i vostri dentini... cosí... ahmm... Attenzione che arriva... Ahmm... brave! Adesso, senza smettere il lavoro con le mani, infilate la spoletta in un foro situato in un altro spezzone meccanico che in questo istante vi passerà sulla sinistra. Saranno due di seguito le spolette da infilare... Ahmm uno infilare, ahmm due infilare... quindi con due colpetti della fronte dovrete premere le spolette di scatto... ohpp! Oohpp!... Si riprende con il gesto base... Uno due... calma... non dovrete stancarvi... Divertente, no? Semplice e divertente... Ora, terzo movimento: acchiappare con le narici del vostro nasino due piccoli gommini che troverete di passaggio sul nastro inferiore... inspirare, via... infilate veloci... via!... Brave! A questi gommini sono attaccati dei fili sottili di rame... date due begli strappi per stenderli... e poi di scatto andate ad avvolgerli sugli appositi rochetti del tronco di sezione montaggio sulla sinistra. Tre giri bastano. Via... uno, due, tre... basta cosí. Ora soffiate forte col naso per fare uscire i gommini... snarignite forte... brave!... Staccare per un attimo la mano destra e accompagnare il filo sul rochetto del nastro sottostante... via con morbidezza... avvolgerlo cosí... con grazia... brave tesorini miei... due strusciate di palmo per l'avvitamento delle rotelle a vite con la sinistra... Lento... lungo... uno due! Basta cosí... Attenzione... vicino il piede destro c'è il pedale che comunica con la trancia... attenzione a ritirare le manine altrimenti zac... un bel colpo secco... e trac, tutte le dita via, per terra... il padrone non vuole! Fa disordine! Via... Brave... perfetto! Col fianco bloccate il rotatorio... un colpo d'anca sul pistone di sinistra... brave... e adesso due colpi d'anca sul pistone di destra... come quando si fa la mossa! Un altro sulla sinistra... zam! Piegare le gambe... portare avanti il bacino... il ventre... fino a far premere l'ombelico contro la ventosa applicata sul manubrio della manovella del trapano... premere... là!... Oscillare rotando il bacino... sí, proprio come nella danza del ventre... splendido... ancora!... Retrocedere di scatto col bacino... e battere i glutei... (*aria interrogativa delle operaie*) ... sí, insomma, una sederata sulla sbarra timone che vi sta proprio di dietro e che provoca la chiusura del ciclo e l'inizio di quello nuovo. Forza con 'sta sederata!!!... Ohpp!

Avete visto com'è semplice? In piú ha il vantaggio di rassodare i muscoli dei pettorali ed eliminare la cellulite.

Chissà quante signore pagherebbero per essere al vostro posto!

Allora da capo: ripassiamo con calma. Afferrate le viti sopra e avvitate le viti sotto... uno due, uno due... arrivano le nespole... attenti con i dentini... ahmm!... Subito infilate sulla sinistra... ohpp! Altra spoletta... uno... op... due colpetti con la fronte... vai... vai... perfetto!... Pronti con le narici del naso, infilare i due gommini... op, op... strappi numero due... stendere... avvolgere sul rocchetto alla sinistra... tre giri... op vai... stop! Snaraggiata... due sniff-sniff... accompagnare i fili con la destra... dolcezza... unooo! Avvolgere... dueeee... treeee! Via con il palmo della sinistra... strusciare lungo sulla rotella, opp! Pronti per il colpo secco al pedale della trancia... via... zan! Bloccare col fianco due volte sul pistone di destra, uno sinistra... la mossa!... Uno... la mossa! Due... trimossa! Sinistra! Braaaaave! Avanti col bacino... preciso con l'ombelico santo, sulla manopola ventosa... Gira gira... (*canta*) la-la-la laí-lalalalala... oriente misterioso e sensuale. Pronti per la sederata all'indietro arrestaciclo... vai! Bravee!... No, non vi fermate: riprendiamo da capo... Uno, due... forza che se non sbagliate siete assunte! Uno due, uno due con le mani alle viti... afferrate le spolette con i dentini... uno due a sinistra... uno due a sinistra... infila... colpetto con la fronte... due... op op... pronto il nasino prensile... prendi i gommini due... due strattoni tendifilo, op op... avvolgere a sinistra sul rocchetto... vrr vrr... oh che meraviglia! Snaraggiata sgniff sgniff... vai con la destra... dolce... uuunooo duuueeee... avvolgere... duuueee treeee. Palmo a struscio con la sinistra sulla rotella... op, pedale trancia secco zamm!... la mossa!... Due destra... mossa trapam... mossa trapam... sinistra tratapram! Magnifico!... Via col pancino ombelico e pancino... gira la danza... vai orientale-morbosa-sensuale-vai... gluteo veloce pronti... fuori uno... perfetto!

Riprendono con ritmi ormai ossessivi mentre la voce dello speaker dice:

VOCE SPEAKER In una fabbrica di Milano, la Siemens, le operaie della catena di montaggio compiono quarantamila-

cinquecento movimenti in una sola giornata, di cui tremila con il pedale e colpo d'anca relativo, per la trancia.

Tutte le operaie sono ammalate alle ovaie per il contraccolpo che scuote violentemente il bacino nello scatto al pedale.

Quasi tutte soffrono di disturbi all'apparato genitale: infiammazione, uretriti, ecc.

Alcune di loro hanno dovuto sottoporsi a interventi chirurgici che le hanno private definitivamente della possibilità di avere figli.

Buio. Stacco musicale.

(Da *Grande pantomima con bandiere e pupazzi piccoli grandi e medi*, Camera del lavoro, Milano, ottobre 1968).

## *Indice*

- 1 Ho fatto la plastica
- 9 Fabulazioni sulla resistenza
- 12 *Introduzione*
- 13 *Nada Pasini*
- 17 *La fiocinina*
- 33 *Mamma Togni*
- 40 *Fascismo 1922*
- 45 Il figlio in provetta
- 53 La maestra di ballo: catena di montaggio

Finito di stampare nell'agosto 2006 presso Grafica Veneta S.p.A.  
Via Padova 2 - Trebaseleghe (PD)  
Printed in Italy